

Giuseppe Como*

IL TEMPO PER ACCORDARE GLI STRUMENTI

Riflessioni a partire dal vissuto dei preti ambrosiani

SOMMARIO: I. FENOMENOLOGIA DI UN VISSUTO PRESBITERALE: 1. *“Positivo disincanto”*; 2. *Un senso di frustrazione*; 3. *L’esigenza della fraternità*; 4. *L’esperienza della santità del popolo di Dio*; 5. *Come educare alla fede?*; 6. *Che cosa sostiene il ministero? L’umanità del prete*; 7. *Una domanda di accompagnamento*; 8. *La Chiesa, la parrocchia e la loro riforma* – II. PER UN RILANCIO DI TEMI DEL VISSUTO PRESBITERALE: 1. *La prossimità al vissuto delle persone: sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale*; 2. *In principio, l’ascolto*; 3. *Il carattere “domestico” delle relazioni*; 4. *Il primato della fede e la comunicazione della fede*; 5. *Una fraternità per la missione*

Per immaginare il futuro di una Chiesa che avrà meno presbiteri, pare utile anche osservare e interpretare il vissuto attuale del presbiterio diocesano. Dal punto di vista dell’indagine teologico-spirituale, l’impresa appare rischiosa: su quali dati ragionare? da quali testi o testimonianze attingere informazioni?

Il presente contributo intende rileggere un materiale singolare, tutto sommato abbastanza *sui generis*: si tratta dei testi che hanno accompagnato l’incontro delle classi di ordinazione dei presbiteri milanesi con l’Arcivescovo Mario Delpini. L’iniziativa si è svolta nel corso di poco più di un anno, dal settembre 2020 all’ottobre 2021; le classi incontrate dall’Arcivescovo vanno dagli ordinati nel 1971 agli ordinati nel 2021, quindi un arco di presbiterio di cinquant’anni. In alcuni casi, soprattutto per gli ultimi anni di ordinazione, l’incontro è avvenuto con la singola classe; in altri casi, si sono riuniti insieme gruppi di preti di tre anni di ordinazione; si sono tenuti anche due momenti, di due giorni ciascuno, dedicati al quinquennio di ordinazione dal 2001 al 2005 e al quinquennio dal 2006 al 2010, e inoltre un lavoro a gruppi tra gli ordinati del primo quinquennio (2017-2021), di cui si prende cura in particolare la realtà denominata Istituto Sacerdota-

* Professore incaricato di Teologia Spirituale presso il Seminario Arcivescovile di Milano con sede a Venegono Inferiore.

le Maria Immacolata (ISMI), che fa capo alla Formazione Permanente del Clero della diocesi, ente che ha avuto la regia dell'intera iniziativa.

Il materiale che abbiamo potuto consultare è disomogeneo: perlopiù, si tratta di sintesi elaborate a partire dalla riflessione delle classi coinvolte, in altri casi di sintesi del lavoro a gruppi realizzato negli incontri residenziali, in altri casi ancora vi è un breve testo nel quale la classe o gruppi di classi hanno condensato domande da rivolgere al vescovo, a partire da un confronto previo fra i presbiteri. Abbiamo anche potuto leggere la trascrizione degli interventi dell'Arcivescovo in risposta alle questioni che gli erano state sottoposte.

È evidente che un materiale di questo tipo sconta alcuni limiti che è bene esplicitare. In primo luogo, non è materiale pubblicato, ma "ad uso interno" dell'Equipe di Formazione Permanente del Clero, che lo ha raccolto e ne ha condotto una prima verifica e riflessione¹. In secondo luogo, la genesi di questi testi è eterogenea: in alcuni casi è frutto di un confronto approfondito tra i presbiteri, in altri è presumibilmente l'esito di una consultazione più ristretta tra alcuni rappresentanti delle classi di ordinazione, il che impedisce di affermare che si tratti di documenti che rispecchiano fedelmente e in modo articolato le posizioni all'interno di un gruppo di presbiteri.

Nonostante questi limiti, tuttavia, riteniamo che questo materiale costituisca un dato significativo per interpretare le espressioni del vissuto di fede dei preti ambrosiani. Dal punto di vista più specificamente teologico-spirituale, come detto, si tratta di un punto di partenza *sui generis*, e tuttavia non estraneo alla metodologia della materia, che intende indagare la testimonianza del vissuto spirituale per leggerne le linee di tendenza e tentare di ricostruire i contorni di una figura spirituale, in questo caso il presbitero diocesano di Milano.

Questo contributo, infine, intende servirsi anche della riflessione proveniente da alcune sessioni del Consiglio presbiterale della diocesi di Milano, in particolare le Sessioni II e III del XII mandato², e inoltre della

¹ Per questo motivo, riteniamo corretto non esplicitare la classe di ordinazione cui si riferiscono le affermazioni riportate nell'articolo.

² Dedicate rispettivamente ai seguenti temi: «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione. Contributo del Consiglio presbiterale alla consultazione diocesana per la prima fase del Sinodo 2021-2023» (7-8 febbraio 2022) e «Verifica delle Comunità pastorali a 15 anni dalla loro istituzione con particolare riferimento alla re-

Sintesi della consultazione sinodale diocesana in vista della XVI Assemblée Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2023-2024), approvata dal Consiglio Episcopale Milanese il 27 aprile 2022³.

I. FENOMENOLOGIA DI UN VISSUTO PRESBITERALE

1. “Positivo disincanto”

La rilettura del materiale offerto dalle classi di ordinazione fa emergere in termini generali la fotografia di un presbiterio fondamentalmente sano, dotato di realismo e di quello che qualcuno ha definito un “positivo disincanto”.

Con qualche approssimazione, ci pare di poter osservare che i presbiteri più giovani sono (comprensibilmente) più attenti a se stessi, mentre quelli con più anni di ministero sono più attenti alla pastorale: per questo motivo, questi ultimi sono anche decisamente più critici nei confronti delle scelte diocesane e anche della formazione offerta in Seminario. I preti giovani, invece, sono in genere grati al Seminario, per aver dato l’“ossatura” che ha “salvato” il ministero e la vocazione in tempi difficili come quelli della pandemia: una vita scandita e ordinata, che aiuta a vivere una realtà complessa e destrutturata.

L’impressione che lasciano i presbiteri più giovani è però che il ministero vissuto sia percepito come un po’ riduttivo rispetto all’investimento forte sui valori che sorreggono il ministero stesso. Qualcuno suggerisce l’immagine del prete giovane come di uno che deve saltare il fosso ma non prende la rincorsa; è vero che il valore va detto dentro questa complessità, ma è anche vero che la complessità non può giustificare tutto: non è tolto lo spazio per lo slancio e la decisione.

In positivo, in questo contesto, va sottolineato che non emerge dalla testimonianza dei presbiteri una *dissociazione* dal ministero o una tendenza nostalgica, lo sguardo è piuttosto puntato sul futuro, benché esso sia ancora perlopiù senza forma. Prevale, come abbiamo detto, un senso di

sponsabilità dei presbiteri» (2-3 maggio 2022). I verbali sono consultabili rispettivamente in *Rivista Diocesana Milanese* 113 (2022) 5, 483-520 e in *Rivista Diocesana Milanese* 113 (2022) 9, 923-949.

³ Il documento è consultabile sul sito della diocesi di Milano: <https://www.chiesadimilano.it/wp-content/uploads/2022/05/DIOCESI-DI-MILANO-Sintesi-della-Consultazione-Sinodale-27-aprile-2022.pdf> (d’ora in poi: *Sintesi della consultazione sinodale*).

disincanto: i preti si ritrovano a gestire l'esistente, che si determina sostanzialmente in forma sacramentale e come amministrazione delle strutture, pur nella consapevolezza che i moduli del passato si sono sfaldati, se non addirittura dissolti. L'atteggiamento spirituale del *discernimento* è considerato irrinunciabile, anche se le energie indirizzate verso scelte pastorali in qualche modo innovative sono logorate dall'essere comunque costretti a sostenere pesi e responsabilità del passato. In sintesi, emerge più *affanno* che gioia, più *ansia* che speranza.

2. Un senso di frustrazione

Uno dei dati che emergono con maggiore evidenza nelle testimonianze dei presbiteri milanesi, in particolare di quelli più giovani, è un accentuato *senso di frustrazione*, motivato non solo dalla crisi della fede e dai numeri dei frequentanti vistosamente in calo, ma anche e anzi soprattutto da un forte senso di inadeguatezza.

I presbiteri esprimono la sensazione di essere chiamati dal contesto pastorale e dalle esigenze delle strutture diocesane a una serie di prestazioni, di fronte alle quali facilmente si sentono in difetto. L'agenda del prete è sempre fittissima, gli adempimenti richiesti sono numerosi e incalzanti, le scadenze incombono: qualcuno si domanda che cosa ne è stato della "lettura sapienziale" della realtà che l'esperienza della pandemia sembrava aver suggerito. I preti rischiano di sentirsi sempre manchevoli sul piano spirituale, sul piano organizzativo, nell'ambito relazionale. Come se avvertissero che sulla nostra pastorale aleggia una specie di *horror vacui*, di paura del vuoto, sintetizzata nello slogan proposto per gli oratori: «mai chiusi!», cioè «non fermarsi mai».

Da parte dell'autorità ecclesiale, i presbiteri hanno l'impressione di essere valutati in base alle prestazioni, alle iniziative che riescono a realizzare e si trovano ad essere interpellati e convocati dagli organismi diocesani solo per lanciare nuovi progetti, ulteriori proposte che finiscono per essere recepite come l'ennesimo compito da assolvere, l'ulteriore peso di cui farsi carico. Qualche presbitero si domanda quale *testimonianza vocazionale* possano dare preti che vivono sempre di corsa, in perenne affanno, in costante debito verso la realtà che li insegue⁴.

⁴ Un sintomo di questa situazione è individuato nel fatto che alcuni preti giovani lasciano la pastorale giovanile ordinaria e chiedono di essere destinati ad altre forme di ser-

Questo sentimento è condiviso in parte dai preti più anziani, i quali lamentano in particolare di essere costretti a svolgere in pochi una mole di lavoro che in passato era portata avanti da molte persone⁵, e di fare molte cose con la percezione che non siano quelle giuste. La frustrazione, nel caso dei presbiteri con più anni di ministero, deriva non tanto dalla quantità di lavoro pastorale da assolvere senza riuscire a tenere il passo, quanto piuttosto dalla stanchezza, dalla sensazione di lavorare spesso “a vuoto”, facendo cose poco utili o sproporzionate. È difficile, del resto, accettare di essere minoranza, soprattutto – aggiungiamo – se la facciata è quella di una organizzazione ecclesiale ancora ricca e “potente”, che talvolta ragiona e si esprime (ancora) in termini trionfalistici. Una classe, però, riconosce che alla convinzione di essere stati ordinati per “vincere” e per “produrre risultati” è subentrata nel tempo la persuasione di dover imparare a “perdere”, cioè a seminare senza la pretesa di vedere dei successi.

I presbiteri in questa situazione ascoltano da parte dell'autorità ecclesiale un frequente richiamo all'*essenzialità*, che però viene spesso percepito come retorico: cos'è veramente “essenziale”? Diversi preti pongono la questione delle *priorità*, ma si chiedono anche a chi spetti il compito di determinarle; una classe attorno ai trent'anni di ordinazione suggerisce – in analogia con il tornante affrontato dalla primitiva comunità di Gerusalemme⁶ – che i presbiteri scelgano di “dedicarsi alla Parola”, per essere in grado di aiutare i credenti a discernere il proprio vissuto come vocazione e grazia. Qualcuno invita ad avere il coraggio di lasciar cadere anche cose buone, ma che non permettono più di tenere unite la vicinanza e l'ascolto della gente e la radicalità del Vangelo; altri, con onestà, ammettono che i più restii a ripensare e “tagliare” sono proprio coloro su cui tutto grava, i quali difendono “ruderi di fede” nella speranza di riconquistare in futuro

vizio pastorale, magari anche fuori diocesi. In una prospettiva più positiva, una classe attorno al ventennio di ministero afferma che imparare ad affrontare le frustrazioni è uno dei sinonimi del diventare adulti.

⁵ La percezione è condivisa anche da una delle classi di presbiteri più giovani, i quali affermano che ciò che spaventa non è l'essere in pochi (come cristiani praticanti, come preti), quanto piuttosto “la frustrazione di questi pochi nel gestire la sovrabbondanza del passato”.

⁶ Cf At 6,1-6, che narra del malumore della comunità di lingua greca in riferimento all'assistenza delle vedove; la crisi porta all'istituzione di sette uomini incaricati del servizio caritativo della comunità, mentre i Dodici si dedicano «alla preghiera e al servizio della Parola» (6,4).

gli spazi perduti. Alcuni tra i preti più “stagionati” non si rassegnano alla “sterile e sfibrante difesa di tradizioni e ritualità” e vogliono essere come gli anziani del profeta Gioele, che sono capaci di sognare⁷, vorrebbero imparare a gettare semi di novità e a sperimentare strade diverse.

3. *L'esigenza della fraternità*

Molte classi di presbiteri giovani sollevano il tema della *fraternità* e in particolare si chiedono se una più diffusa vita comune dei preti non sia promettente non solo per la loro qualità di vita, ma anche per la qualità delle loro relazioni con il popolo di Dio. Il tema si gioca però soprattutto a livello di classe di ordinazione: è qui che i preti giovani sperimentano dinamiche consolanti di fraternità presbiterale. Più difficile, invece, la fraternità a livello locale, sul territorio, nelle strutture della “pastorale d'insieme”: Comunità pastorale o Decanato. A quest'ultimo livello, dove i preti sono chiamati a lavorare insieme e dove si sperimentano relazioni intergenerazionali, si rileva piuttosto la mancanza di parresia, mentre d'altra parte ci si organizza, ci si confronta ma vi è poco spazio per condividere liberamente la vita.

Di fatto, il ministero è spesso vissuto come *avventura solitaria*: qualcuno denuncia un clima generale nel quale l'amicizia sembra essere un lusso rispetto al dovere preponderante di un ministero impegnato e produttivo; altri rilevano difetti nel percorso formativo: il Seminario educerebbe semplicemente ad “andare d'accordo”. Affiora chiaramente la consapevolezza del rischio di una solitudine non sana, di un *isolamento* negativo, mentre si riconosce la solitudine come risorsa, quando è spazio di riequilibrio e di “decompressione”. Qualcuno osserva come alcune scelte del singolo prete vadano a discapito dell'intero presbiterio e invoca da parte di ciascuno l'attenzione a subordinare le proprie intuizioni al comune procedere verso la medesima direzione.

Il valore della vita fraterna è stato anche riaffermato nel contesto del Consiglio presbiterale diocesano, declinandolo in particolare nella forma della *vita comune* dei preti, soprattutto in contesti diocesani dove il rischio della solitudine è evidente. Una mozione approvata dal Consiglio chiede all'autorità diocesana di favorire la vita comune dei presbiteri, raccogliendo

⁷ Cf Gl 3,1.

done le disponibilità, un po' come avviene già per la scelta dell'invio di preti *fidei donum* in missione, ma anche valorizzando le sensibilità già esistenti⁸. Di fatto, attualmente nella diocesi di Milano sono attive due esperienze di vita comune di presbiteri, legate a preti appartenenti a movimenti ecclesiali.

4. *L'esperienza della santità del popolo di Dio*

I presbiteri ambrosiani dichiarano una sincera e forte ammirazione per il vissuto di fede dei credenti loro affidati. Hanno visto, in particolare nel tempo della pandemia, persone affrontare la malattia e la morte con fede viva, hanno contemplato comunità capaci di riunirsi a pregare anche quando le chiese erano chiuse e il ritrovarsi insieme impossibile, hanno visto cristiani capaci di celebrare la fede nelle case, una fede che ha generato serenità e fiducia, che è in grado di trasformare l'umanità, hanno toccato con mano il desiderio di senso che esiste nelle persone. Soprattutto i preti giovani manifestano una tendenza ad apprezzare i laici più per le *testimonianze* esemplari che ricevono da loro, che per la qualità della collaborazione alla pastorale, mentre l'insistenza sulla valorizzazione delle competenze dei laici appare più forte tra i preti "maturi".

5. *Come educare alla fede?*

Viviamo in un tempo – osservano alcuni tra i preti più anziani – nel quale i giovani perdono la fede per lo stesso motivo per cui i loro genitori l'avevano: senza sapere il perché. Emerge dal vissuto dei presbiteri milanesi la domanda su *come educare alla fede*, come introdurre le persone alla spiritualità cristiana, come iniziare alla pratica della preghiera e come sostenerla nel tempo: alcuni preti si chiedono se il tempo della pandemia non ci abbia persuasi delle nostre mancanze nell'educare i credenti alla

⁸ Cf *Verbale della III sessione del Consiglio Presbiterale (XII mandato)* (d'ora in poi: *ConsPresb III*), Mozione 4: «Il Consiglio propone che l'Arcivescovo e la diocesi incoraggino, indichino e tutelino forme concrete di vita fraterna in abitazione comune tra presbiteri o anche con altre forme di vita vocazionale. I presbiteri possano candidarsi a questa forma di vita nel ministero, oppure si valutino le candidature o il Vescovo stesso chieda tale disponibilità» (*Rivista Diocesana Milanese* 113 [2022] 9, 943).

preghiera. Alcuni denunciano la fatica di sentirsi responsabili del cammino di fede di una persona, aiutando a immaginare un percorso spirituale.

Ci si chiede come le nostre comunità possono diventare luoghi di un'autentica e integrale esperienza cristiana, e insieme come riappropriarsi di una spiritualità solida ed efficace del presbitero diocesano, che comprenda sicuramente la dimensione del celebrare ma dia anche ragione del "fare" del prete, concreto, abituale, ordinario, più essenziale e condiviso con le competenze laicali⁹. Ci si domanda attorno a cosa ritrovarsi come comunità cristiana dopo la dispersione della pandemia, come qualcosa che sia espressione di una "spiritualità diocesana" e che aiuti a ridefinire legami significativi in ordine a Gesù e al Vangelo.

I preti riscontrano spesso che la realtà è letta secondo categorie sociologiche e psicologiche, ma vi è carenza di genuini criteri di fede nella valutazione delle cose; qualcuno si interroga a proposito di giovani che rimangono anche a lungo a servire in oratorio, magari anche stipendiati, ma senza realmente percorrere un cammino di approfondimento della loro fede.

Queste domande trovano come un punto di condensazione nella *liturgia*: diverse classi di presbiteri si interrogano sul linguaggio liturgico, inteso come "lingua madre", che oggi è evidentemente fraintesa o non compresa e che attende una ripresa e una revisione, invoca una riflessione urgente e coraggiosa sulle parole che si usano e sui gesti che si compiono. La *Sintesi della consultazione sinodale* diocesana raccoglie la segnalazione di «celebrazioni senz'anima, liturgie distaccate. Come se in esse si parlasse una lingua che i più non comprendono o che non sa comunicare comunque l'essenzialità eucaristica»¹⁰.

⁹ Su questa esigenza di spiritualità concorda lo stesso Arcivescovo Delpini, con una precisazione decisiva: «Abbiamo bisogno di elaborare una *spiritualità del presbitero*, di diventare santi in virtù della fraternità che viviamo, non percependola sempre soltanto come un problema; fino ad arrivare un giorno a constatare che, se ci incontriamo più spesso, anche l'attività pastorale funziona meglio. Si tratta di una questione spirituale: dobbiamo costruire una *spiritualità del prete nel presbitero*. E mi pare sia un compito da svolgere, più che con prediche, nella prassi: coltivando quelle qualità, quelle virtù, quei carismi, quel dono dello Spirito che ci fanno un presbiterio» (*ConsPresb III*, Conclusione dell'Arcivescovo, 948-949) (corsivi nostri).

¹⁰ *Sintesi della consultazione sinodale*, 6. Cf anche *Verbale della II sessione del Consiglio Presbiterale (XII mandato)* (d'ora in poi: *ConsPresb II*), Sintesi della Zona pastorale I (mons. Claudio Stercal), in *Rivista Diocesana Milanese* 113 (2022) 5, 486: occorrerebbe fare di più per «mantenere alta la qualità della celebrazione e l'intensità

6. Che cosa sostiene il ministero? L'umanità del prete

Che cosa sostiene il ministero, che cosa fa vivere il prete? Dal materiale degli incontri con l'Arcivescovo Delpini emergono anzitutto due "luoghi": l'attività di "santificazione" svolta attraverso la vita sacramentale e le *relazioni* pastorali. Il prete è alimentato dalla celebrazione eucaristica e dalla possibilità di amministrare il perdono, ma anche dalla bellezza delle relazioni (peraltro spesso ostacolata, secondo i presbiteri di una certa età, in particolare i parroci, dall'invasione degli adempimenti amministrativi)¹¹, dall'esperienza dell'essere responsabili e del vedere crescere coloro che sono affidati alla cura pastorale, in una parola dalla *carità pastorale*. Ci si accorge che è la fede a generare relazioni tali che nessuno rimanga indietro, che nessuno sia lasciato solo o escluso, che siano privilegiati i poveri, coloro che stanno ai margini e nelle periferie. Alcuni sottolineano la necessità di uscire dai ruoli e di saper incontrare le persone, molti affermano di essere cresciuti imparando a dismettere una certa possessività nelle relazioni, per assumere una più gratuita paternità.

I presbiteri osservano *dinamiche di crescita* personale in atto, avvertono di progredire verso una maggiore maturità, nella direzione di una semplificazione interiore: si percepisce che *adulti si diventa*, soprattutto nelle relazioni e nel confronto alla pari con altri adulti, in ambito ecclesiale e nei contesti della società civile (scuola, ospedale...) magari anche sapendo fare qualche passo indietro rispetto a uno spontaneo protagonismo. Si è consapevoli che vi è una maturazione affettiva dentro il ministero, anche se non sempre si capisce come essa si sviluppi. Vi è, abbastanza diffusa, la percezione consolante di *essere custoditi dalla comunità cristiana*, di essere accompagnati e sostenuti da coloro che i presbiteri accompagnano a loro volta.

Frammentata, ma insistente, emerge nelle testimonianze dei presbiteri milanesi l'esigenza di ordine nella vita, di saper scegliere tempi di stacco

della partecipazione. Questo richiederebbe una maggiore attenzione: allo stile della celebrazione; al linguaggio e ai simboli utilizzati; al rapporto con la vita quotidiana; «i grandi temi della riforma liturgica del Vaticano II sono stati solo parzialmente sviluppati ed attualizzati dalla prassi pastorale e c'è ancora molta strada da fare per avvicinare la celebrazione alla vita della gente» (Intervento di don Augusto Bonora, in *ivi*, 499).

¹¹ D'altro canto, una classe di preti fa notare come esista la tentazione di non considerare le incombenze amministrative e organizzative come parte del "vero ministero" presbiterale.

e di silenzio, di cura di sé e di preghiera, di saper vivere un sano “tempo libero”. L'amabilità del carattere è vista come un frutto della cura della propria vita spirituale. Decisiva appare la sapienza dell'accettare i propri limiti, magari elaborando il drammatico crollo dell'immagine idealizzata di sé. I presbiteri che si approssimano alla stagione dell'invecchiare avvertono la fatica di tenere in equilibrio da una parte la stanchezza, la diminuzione delle forze, la minor freschezza mentale, la difficoltà nello stare al passo con i ritmi e i tempi dell'attualità e dall'altra la responsabilità di compiti ancora impegnativi e di scelte non di poco conto.

Ma una classe di ordinazione all'inizio del terzo decennio di ministero osserva come i preti sono “costretti”, perlopiù, a dover essere adulti prima dei trent'anni, con la responsabilità di accompagnare comunità intere, trovandosi così nella condizione di dover essere adulti prima di essere usciti dall'età giovanile, incaricati di essere riferimenti sufficientemente stabili e affidabili in un mondo “liquido” e dentro una Chiesa che, dal canto suo, presenta preoccupanti crepe nella sua consueta solidità.

Per contro, altri presbiteri osservano come il ministero può rischiare di imbruttire l'umanità del prete; una classe con più di dieci anni di ministero rileva il rischio di dimenticare che si è uomini, oltre che cristiani e preti, e quindi si attraversano gli stessi passaggi che ritmano la vita di ogni essere umano: la fede non supplisce *tout court* a ciò che uno è come persona.

7. Una domanda di accompagnamento

I presbiteri domandano di essere accompagnati, denunciano che l'istituzione ecclesiale è spesso “oltre”, che i rappresentanti del governo della diocesi esprimono poca paternità, mentre prevale un approccio funzionale alle questioni. È apprezzato, in generale, l'accompagnamento da parte della Formazione permanente del clero sotto il profilo del sostegno alla vita spirituale e dell'aggiornamento, mentre più fragile appare l'accompagnamento propriamente pastorale.

Sembra, in generale, affiorare una buona concretezza e un distinto senso di appartenenza: i preti ambrosiani ragionano normalmente parlando di “questa Chiesa”, “questa diocesi”. E tuttavia, mentre avvertono il desiderio di essere valorizzati per la propria ricca esperienza, i preti di una certa età – e con un certo carico di responsabilità – si sentono spesso soli a prendere decisioni impegnative in un contesto sociale mutato, e affermano il bisogno di essere supportati e verificati in scelte complesse.

Dall'altra parte, esprimono la sensazione di non essere ascoltati, chiedono con insistenza al Vescovo di dichiarare che cosa desideri dai suoi preti, di stabilire quali sono le priorità, gli orientamenti, il cammino per la Chiesa dei prossimi dieci anni, di confidare che cosa lo preoccupa. Si fa largo un desiderio preciso di avere luoghi e momenti per una "restituzione" al Vescovo rispetto al mandato ricevuto, per una seria "verifica ecclesiale".

8. La Chiesa, la parrocchia e la loro riforma

Sui temi della riforma della Chiesa, cioè sulla necessità, in particolare, di ripensare la forma tridentina in un contesto culturale e sociale profondamente cambiato, c'è tra i presbiteri milanesi grande disorientamento. Ci si sente a metà del guado; la società e la parrocchia non sono più quelle di prima, ma sembra che tutto continui come prima. È un tempo di "esitazione", secondo l'espressione utilizzata da un gruppo di preti, tempo di una "transizione lunga" e "troppo lenta", dentro il quale si fatica a vedere con chiarezza qual è la forma del ministero presbiterale che è richiesta, e a monte quale sia l'immagine attuale di Chiesa da promuovere. Non manca la creatività, ma esige di essere guidata.

L'attenzione si focalizza sulle Comunità Pastorali, riguardo alle quali si chiede un urgente discernimento, per comprendere come possano essere realmente missionarie, quali strutture siano prioritarie, quali elementi possano essere comuni, quali buone prassi possano essere raccomandate, quali scelte si stiano rivelando feconde. Il "lavorare insieme" è visto come una scelta praticamente inevitabile; qualcuno intravede all'orizzonte una prospettiva di presenza della Chiesa sul territorio "a macchia di leopardo".

Alcuni responsabili di Comunità Pastorali esprimono il disagio di "non essere parroci di nessuno"¹², essendo fisicamente impossibile una presenza costante nelle diverse comunità parrocchiali loro affidate; domandano se la "custodia dell'unità" non contempli anche l'esercizio dell'autorità e quindi l'obbedienza finalizzata appunto all'unità. Altri però apprezzano la "diaconia" delle Comunità Pastorali perché è luogo di condivisione delle responsabilità e alleggerisce il peso dell'"uomo solo al comando".

Qualcuno mette in guardia dal rischio di ripensare la Chiesa (ancora) a partire dal clero, ritenendo di poter ancora presidiare territori e ambiti

¹² Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 931.

a partire dalla presenza dei preti. Si rischia di pensare i laici in funzione delle attività parrocchiali, solo come operatori pastorali: eppure – osserva qualcuno – il *lockdown* pandemico dovrebbe averci insegnato che i preti non sono al centro. Ma non convince neppure ripensare i laici a prescindere dai preti.

Ne sortisce un'immagine attuale di Chiesa sfuocata, poco chiara, e anche il ministero ne patisce; qualcuno invoca una “Scuola pratica di comunione e organizzazione ecclesiale”, che insegni una vera collegialità, a fronte del perdurante clericocentrismo, spesso alimentato dai laici stessi, che sembrano propensi solo ad obbedire. Una classe di ordinazione vicina al quarantesimo di ministero parla di una “terza chiamata” per i presbiteri: la prima è quella della donazione iniziale, generosa e totale; la seconda è il rinnovato “sì” alla vocazione presbiterale dopo aver sperimentato cadute e ferite dolorose e aver scoperto e accettato le proprie fragilità; la terza è forse la chiamata ad una “conversione evangelica del nostro ministero”, dentro una istituzione che si sta riformando, nella direzione di un “diminuire”, di una essenzializzazione, di una spogliazione della forza e del potere. Una Chiesa minoritaria non fa paura – riflette qualcuno –, purché sia più autentica ed evangelica.

II. PER UN RILANCIO DI TEMI DEL VISSUTO PRESBITERALE

1. La prossimità al vissuto delle persone: sacerdozio ministeriale e sacerdozio battesimale

La Costituzione *Lumen gentium*¹³, al n. 10, afferma che «il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico [...] sono tuttavia ordinati l'uno all'altro»; in particolare, «il sacerdote ministeriale [...] forma e regge il popolo sacerdotale». L'Esortazione apostolica post-sinodale di Giovanni Paolo II *Pastores dabo vobis*¹⁴, al n. 17 riprende il testo conciliare dicendo che «i presbiteri [...] non sostituiscono, bensì promuovono il sacerdozio battesimale di tutto il popolo di Dio, conducendolo alla sua piena attuazione ecclesiale [...]»; attraverso il sacerdozio ministeriale, «ai presbiteri è dato da Cristo nello Spirito un particolare dono, perché possano aiutare il Popolo di Dio ad esercitare con fedeltà e pienezza

¹³ *Lumen gentium*, 10.

¹⁴ *Pastores dabo vobis*, 17.

il sacerdozio comune che gli è conferito». E ancora, il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, al n. 1547, ricorda che «mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani».

Il tema del rapporto tra “sacerdozio comune” o “battesimale” e il sacerdozio “ministeriale” o “gerarchico”, cioè tra la vita dei credenti fondata sul battesimo e il ministero ordinato fondato sul sacramento dell’ordine, è un tema a lungo trascurato dalla teologia cattolica e riportato in primo piano dal Vaticano II, ma «anche nel post Concilio sembra non avere l’attenzione che invece meriterebbe»¹⁵.

Segno del primato di Cristo e della precedenza della grazia, il ministero dei presbiteri è al servizio di questa grazia, perché il popolo di Dio edifichi se stesso nella carità¹⁶: «I sacerdoti ordinati si donano perché i fratelli possano donarsi, e gli uni e gli altri imparano insieme, gli uni dagli altri, che cosa vuol dire fare della propria vita un dono gradito al Signore»¹⁷. Il ministero pastorale è “ordinato” al culto spirituale dei credenti, “pietre vive” dell’edificio spirituale che è la Chiesa: «Il sacerdozio ministeriale esiste per aiutare tutti a vivere il sacerdozio battesimale, a fare cioè della propria vita un sacrificio spirituale gradito a Dio perché unito all’unico sacrificio di Cristo»¹⁸. In questo senso, il sacerdozio ministeriale è “doppiamente decentrato”¹⁹, nel senso che il prete da una parte non appartiene più a se stesso, ma a Cristo, e dall’altra è totalmente “prestato” alla vita di fede dei battezzati.

A partire da questo dato teologico, ci chiediamo che cosa significhi concretamente per il ministero presbiterale questa totale dedicazione al servizio della fede dei battezzati. Rispondendo ad alcune classi di presbiteri milanesi, l’Arcivescovo Delpini metteva in guardia dal ridurre la presenza dei laici a collaboratori delle attività pastorali e ricordava che la prima missione dei laici è la testimonianza cristiana nel mondo. Il popolo

¹⁵ F. CERAGIOLI, «Perché il prete? Sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale», *Rassegna di Teologia* 62 (2021) 375-390: 376.

¹⁶ Cf F. CERAGIOLI, «Perché il prete? Sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale», 386.

¹⁷ F. CERAGIOLI, «Perché il prete? Sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale», 387.

¹⁸ F. CERAGIOLI, «Perché il prete? Sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale», 385.

¹⁹ Cf F. CERAGIOLI, «Perché il prete? Sacerdozio regale e sacerdozio ministeriale», 390.

di Dio, dunque, non sono semplicemente “quelli che aiutano i preti”, i laici cristiani sono tali non tanto per collaborare con i preti, quanto per edificare la Chiesa e rendere tangibile la presenza del Signore risorto nella vita quotidiana e negli ambienti dove si svolge la vita delle persone: in famiglia, al lavoro, nei luoghi del vicinato, della sofferenza e della distensione. Anche alcuni preti al Consiglio presbiterale chiedono che l’ascolto dei laici sia relazione con il loro vissuto, e non rapporto funzionale alle attività parrocchiali, essi non vanno cercati per garantire il funzionamento delle strutture, ma per permettere loro di sviluppare il proprio battesimo²⁰.

Forse la giusta sottolineatura del ruolo dei laici cristiani nella edificazione della Chiesa e nell’evangelizzazione, che ha prodotto numerose e significative esperienze di spiritualità e di ministerialità, ha d’altra parte perlomeno offuscato il senso primario della vocazione propria dei laici, la quale, secondo l’indicazione autorevole del Concilio, consiste nel

cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio.
[I laici] Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta²¹.

²⁰ Cf *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale IV (don Claudio Maria Colombo), 491.

²¹ *Lumen gentium*, 31. L’assunto del Vaticano II (ribadito da Giovanni Paolo II in *Christifideles laici*, 15) è stato sottoposto a critica e revisione da una parte consistente della teologia postconciliare, la quale ha contestato la “teologia del laicato” associata al dettato di *Lumen gentium* e in particolare l’attribuzione ai laici dell’“indole secolare”, che *Lumen gentium* 31 afferma essere «propria e peculiare dei laici». Un testo rappresentativo di questa posizione è quello di M. VERGOTTINI, *Il cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato*, EDB, Bologna 2017: stabilita «l’impraticabilità di una ricerca dello “specifico” laicale» (ivi, 261), anzi la necessità di dismettere l’utilizzo del termine *laico* per connotare una condizione dei credenti (ivi, 270-271), l’autore propone di parlare piuttosto dei “comuni fedeli”, del “cristiano” semplicemente, caratterizzato dalla categoria di *testimonianza*. E. Castellucci riassume invece il dibattito attorno allo statuto teologico dei laici raggruppando le opinioni in gioco attorno a quattro posizioni: *a.* la riproposizione del dettato conciliare secondo cui l’*indole secolare* è quella *specificata* del laico; *b.* la teoria secondo cui bisogna parlare del “cristiano e basta”, sostenuta in particolare dalla scuola teologica milanese; *c.* l’affermazione secondo cui tutta la Chiesa possiede una “dimensione secolare”, quindi la laicità è propria di *tutta la Chiesa*; *d.* un tentativo di mediazione, che l’autore ritiene alla fine preferibile, sottolinea come ai laici appartenga la *piena secolarità*, cioè il laico è «il battezzato che può assumere l’intera gamma delle relazioni tra Chiesa e mondo, attivando *pienamente* – come affermano Magnani e Thils – l’orientamento missionario della Chiesa verso la società» (E. CASTELLUCCI, *La famiglia di Dio nel mondo. Manuale di ecclesiologia*, Cittadella, Assisi 2008, 574).

E Paolo VI, in *Evangelii nuntiandi* ribadiva che “compito primario e immediato” dei laici cristiani

non è l’istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale – che è il ruolo specifico dei Pastori – ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all’evangelizzazione, quali l’amore, la famiglia, l’educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza²².

Più i battezzati, “penetrati di spirito evangelico”, saranno presenti nel promuovere queste realtà e nello sviluppare in esse la loro “capacità cristiana” – conclude papa Montini – tanto più queste realtà «si troveranno al servizio dell’edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo»²³.

Anche la recente – e salutare – valorizzazione della ministerialità laicale nella Chiesa, attraverso l’istituzione di laiche e laici cristiani nei ministeri del lettorato, dell’accollitato e del catechista²⁴, dovrebbe, a nostro parere, non affermarsi a discapito dell’assunzione della ministerialità dei battezzati verso il mondo. Del resto, un segnale ambiguo in questo senso è l’affermarsi di una sorta di “supplenza” della gerarchia ecclesiale nell’ambito delle cose del mondo, cui sembra corrispondere – a detta di alcuni osservatori – una certa “afasia” dei laici cristiani²⁵.

²² *Evangelii nuntiandi*, 70.

²³ *Evangelii nuntiandi*, 70.

²⁴ Cf FRANCESCO, Lettera apostolica in forma di “Motu Proprio” *Spiritus Domini*, 10.01.2021; Id., Lettera apostolica in forma di “Motu Proprio” *Antiquum ministerium*, 10.05.2021.

²⁵ Alcuni presbiteri rilevano come la (nostra) Chiesa ha investito molto sulla formazione dei catechisti, molto meno si sono spese energie per formare all’impegno socio-politico (cf *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale II [don Luca Ciotti], 489); a causa della frammentazione della presenza dei cattolici in politica e del clima di contrapposizione che si è creato, si preferisce non parlare di politica, per non finire a litigare. Alla lunga, anche nei nostri ambienti si genera «una sorta di disaffezione per la politica, una specie di indifferenza, forse anche uno scoraggiamento come di fronte ad un terreno impraticabile o a un argomento che mette a disagio» (Sintesi della Zona pastorale VII [don Francesco Quadri], 497). Altri sottolineano come il dialogo con la società civile sia spesso ridotto alle relazioni con le istituzioni; più maturo appare il «dialogo con il

Lungi dall'essere confusa con una sorta di "espulsione" dei battezzati laici dalla gestione delle cose ecclesiali, perché il clero ne riprenda il pieno controllo, la posizione che stiamo presentando vorrebbe piuttosto restituire ai laici credenti il loro ruolo primario nell'edificazione di una Chiesa che non sia intesa come equivalente al "reticolo parrocchiale" e ritrovi in pienezza la propria spinta missionaria. Al tempo stesso, non intendiamo assolutamente investire retoricamente i battezzati di responsabilità indebite e che pesino sulle loro spalle come un fardello insopportabile di "testimonianza" da offrire al mondo. Semplicemente, crediamo che ai laici cristiani sia chiesto di essere quello che sono, vivendo *da cristiani* nelle comuni condizioni di vita, in mezzo a una moltitudine di fratelli e sorelle che ogni giorno condividono con loro la stessa ricerca di ciò che è vero e autenticamente umano.

L'esperienza dell'accompagnamento dei candidati al diaconato permanente mostra l'emergere di un fenomeno singolare. Accade che coloro che iniziano il percorso per la formazione al diaconato comincino a comprendere in maniera nuova le esigenze di un serio cammino spirituale e di sequela del Signore. Cominciano a pregare di più e meglio, ad organizzare con ordine la preghiera, sperimentano un più forte senso della Chiesa e della propria implicazione nelle vicende della Chiesa, che ora comincia ad essere avvertita come una realtà nella quale si è coinvolti, le cui sorti dipendono anche da me e che prima ancora è sorgente del mio benessere spirituale.

Si verifica poi un ulteriore passaggio: coloro che sono in formazione per il diaconato si accorgono di vivere negli ambienti di lavoro una testimonianza cristiana quasi spontanea, o comunque molto più naturale. Senza sbandierare appartenenze, senza fare proselitismo, senza organizzare crociate, queste persone avvertono che la fede cambia loro la vita, li rende – direbbe M. Delbrêl – «uomini insoliti»²⁶, e sentono di essere in grado di sostenere con maggiore coraggio la loro personalità cristiana in ambienti anche poco favorevoli alla fede. Diventano più attenti ai colle-

mondo delle associazioni e con il terzo settore. Spesso c'è un buon lavoro di rete con enti e associazioni, pubblici e privati, su progetti territoriali. Evanescente, invece, il rapporto con il mondo politico, economico e culturale» (*ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale I [mons. Claudio Stercal], 487).

²⁶ Cf M. DELBRÊL, «Il cristiano uomo insolito» (1962), in ID., *La gioia di credere*, Grignani, Milano 2000², 134-137.

ghi, ne sanno cogliere con più profondità l'umanità, le vicende dolorose che accompagnano il loro vissuto. E viceversa, si accorgono di diventare agli occhi di colleghi, clienti, superiori quasi dei "rappresentanti" della Chiesa, cui viene chiesto che cosa pensi la Chiesa su un tema di attualità, perché il Papa dica certe cose, spesso in modo provocatorio, sfidante, quasi mai con intento derisorio, quasi sempre manifestando o forse più spesso celando una domanda reale, un interesse, una curiosità, un desiderio di capire.

Più frequentemente i nostri candidati vengono fatti oggetto di confidenze, vengono interrogati su questioni molto personali; sono diventati come dei catalizzatori di domande, di richieste, di interesse, portano a galla e raccolgono nella propria persona domande che albergano nell'intimo di coloro che frequentano senza di solito trovare espressione. Qualche volta, magari in occasione di gravi malattie o lutti che scuotono l'ambiente di lavoro, i diaconi scoprono anche la possibilità di dire la parola originale della preghiera, di proporre l'ascolto della parola di Dio, di richiamare alla riflessione e si sorprendono di vedere come persone lontane dalla Chiesa, che si ritengono incapaci di pregare o disprezzano la preghiera, sono presenti agli appuntamenti che i diaconi stessi realizzano, intuiscono la necessità di uno spazio fisico e interiore di silenzio e di meditazione.

Ecco, è al servizio di questa singolare, affascinante avventura della fede che i presbiteri forse devono prima di tutto essere presenti, anzitutto nella forma semplicissima dello "stare". Una testimonianza di una coppia di coniugi cristiani davanti al clero ambrosiano radunato nel Duomo di Milano per una celebrazione penitenziale all'inizio del tempo di Quaresima suggeriva ai presbiteri di

stare con noi negli spazi di vita ordinaria: stare per le strade, nei supermercati, fuori dalle scuole, stare a cena nelle nostre case perché possiamo insieme, accompagnati dagli accadimenti, guidati dalle nostre particolari vocazioni, guardare l'orizzonte. [...] Il bisogno che ciascuno di noi ha di trovare senso alle azioni del vivere è così profondo, indispensabile, esteso che non può essere racchiuso tra le mura di una parrocchia. Sogniamo nelle nostre Chiese celebrazioni capaci di raccogliere le ricerche informali di Dio che la vita ci porta a percorrere. Sogniamo delle celebrazioni eucaristiche impastate di vita quotidiana, quella che ci appartiene così tanto, che è impossibile separare dal

nostro pensare e dal nostro cammino spirituale, perché ci racconta sempre dell'Infinito²⁷.

Il progetto delle *Assemblee Sinodali Decanali* in corso nella diocesi di Milano, pur faticoso nella sua attuazione, ostico persino quanto alla recezione da parte dei presbiteri, ancora sostanzialmente indefinito nella sua fisionomia, intende – nei desideri dell'Arcivescovo Delpini – mettere a tema la domanda su quali vie sono percorribili perché l'annuncio del Vangelo arrivi alle persone con cui i cristiani condividono la vita, nell'abitare, nel lavorare, nel vivere la malattia e la cura dei malati, la vecchiaia e la cura per gli anziani, il tempo della scuola, dello sport e dello *shopping*.

In questa prospettiva, andrebbe rivisto, a nostro parere, l'assunto – che rischia di diventare un luogo comune – secondo il quale “i laici non sono sufficientemente formati”: ci si dovrebbe chiedere se i laici vengano consultati su ciò riguardo al quale sono veramente competenti (lavoro, famiglia, educazione) o se li si coinvolga solo su materie nelle quali il presbitero gode, in genere, di un'ovvia migliore preparazione, come la liturgia o la conoscenza della Scrittura.

Alcuni presbiteri ritengono opportuna una formazione umana e spirituale del clero che permetta di lavorare più facilmente in *équipe*, fornendo competenze specifiche e plasmando qualità umane quali l'ascolto, l'empatia e un nuovo stile di *leadership*²⁸, una modalità nuova di vivere l'autorità che superi l'individualismo e il clericalismo, più partecipativa e condivisa²⁹. Per il prete – si aggiunge – il luogo autentico di formazione alla sinodalità è la vita con la propria gente, la disponibilità ad affrontare insieme i problemi: si tratta anche di una forma di ascesi e di rinuncia, come disponibilità a non assolutizzare e a non imporre la propria idea pastorale. Non va dimenticato che *Presbyterorum ordinis*, al n. 13, dichiara che i presbiteri praticano “l'ascetica propria del pastore d'anime”

rinunciando ai propri interessi e mirando non a ciò che a loro è utile, bensì a ciò che è utile a molti, in modo che siano salvi [...] e, all'occorrenza, pronti anche ad adottare nuovi sistemi pastorali, sotto la guida dello Spirito d'amore, che soffia dove vuole.

²⁷ <https://www.chiesadimilano.it/wp-content/uploads/2022/03/Testimonianza-Marta-e-Alberto-Scarsetto.pdf>

²⁸ Cf *ConsPresb II*, Intervento di don Augusto Bonora, 500; cf anche Intervento di don Francesco Cereda, 505.

²⁹ Cf *ConsPresb II*, Intervento di don Augusto Bonora, 501.

2. In principio, l'ascolto

In tanti modi, in diverse occasioni nel vissuto diocesano della Chiesa milanese (e non solo, immaginiamo) emerge una forte sensazione di non essere ascoltati e un forte appello ad *imparare ad ascoltare*. Questo sembra anzi costituire il dato più eclatante emerso dalla consultazione sinodale diocesana in vista della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2023-2024): nelle diverse componenti del popolo di Dio e nella vita delle comunità cristiane si rileva «una sorta di costante mancanza di ascolto», che coinvolge i Consigli Pastorali, i diversi gruppi di servizio delle parrocchie, gli stessi presbiteri tra loro³⁰. Il sentimento di “non essere ascoltati” è diffuso ad ogni livello e le persone manifestano incessantemente il bisogno, il desiderio di trovare qualcuno che le ascolti³¹. In fondo, questo bisogno di essere ascoltati ci pare veicoli l'istanza di poter comunicare il proprio vissuto, di mettere la propria vita concreta sotto lo sguardo di coloro che, per il ruolo che ricoprono, sono in grado di esprimere un agire che si prenda carico in qualche modo di quel vissuto.

I presbiteri, dal canto loro, ne sono consapevoli: alcuni riconoscono che manca nella loro formazione una reale educazione all'ascolto; ammettono di essere stati formati a dover sempre e comunque dire qualcosa, di essere talvolta poco capaci di coltivare le domande e di tendere invece a trovare subito le risposte³². Il clero stesso chiede di essere più ascoltato dal governo diocesano³³: rispondere alle domande dei preti rilanciando altre domande è un modo per suggerire ai preti stessi di immaginare quale ministero, quale Chiesa, quale speranza, quali relazioni discendano dalle verità della fede, ma può lasciare nell'interlocutore la sensazione che alle domande poste non sia stata data risposta, che in qualche modo si siano “dribblati” i problemi e quindi che non si sia stati ascoltati.

I presbiteri individuano anche categorie di persone che nella Chiesa non vengono ascoltate abbastanza: si dichiara un “debito di ascolto” verso i giovani (che accusano il monopolio adulto) e le donne, verso le famiglie (che pure proclamiamo essere il cuore della comunità cristiana), o gli anziani (diamo per scontata la loro presenza), verso i poveri e le categorie

³⁰ Cf *Sintesi della consultazione sinodale*, in particolare p. 4.

³¹ Cf anche *ConsPresb II*, Intervento di don Simone Lucca, 502.

³² Cf *ConsPresb II*, Intervento di don Augusto Bonora, 498.

³³ Cf *ConsPresb II*, Intervento di don Augusto Bonora, 498.

più marginali (povertà economiche e morali, solitudini e bisogno di senso), ma anche verso gli “avversari”, cioè coloro che sono critici verso la Chiesa in modo intelligente (diversi dai «polemici superficiali e un po’ facinorosi»)³⁴. “Ascoltare” significa anche non evitare di affrontare i problemi veri: «ci sono territori dove nessuno si vuole inoltrare»³⁵.

D'altra parte, i presbiteri rilevano l'esistenza di numerose e consistenti difficoltà obiettive nel coinvolgere i fedeli laici nella vita delle comunità cristiane: essi appaiono spesso sopraffatti dalla complessità della vita familiare e dalle mutate condizioni lavorative; talvolta, essi denotano una certa passività nei confronti delle scelte pastorali e una riluttanza nei confronti della formazione culturale cristiana³⁶. C'è una mentalità secolare da rielaborare e da convertire; qualche presbitero lamenta che i laici ragionano nei termini di una imprescindibilità del sacerdote: “Senza il prete non si può fare niente”. Sembra necessario un cambiamento del modo di pensare così come del modo di strutturare la vita delle comunità cristiane, affinché i fedeli laici comprendano che non è necessario passare dal prete per prendere ogni genere di decisione. Ma i preti devono chiedersi come autorizzare i laici a questa autonomia, riconoscendo loro competenza e titolo ad agire. La *Sintesi della consultazione sinodale* nella diocesi di Milano rileva che sembra essere venuto meno in alcune comunità un ascolto sereno e aperto

soprattutto nella relazione tra chi presiede e l'insieme dei fedeli, come se laici e presbiteri si fronteggiassero. L'esperienza spesso segnalata è quella di un parroco o un responsabile di comunità indaffarato, decisionista, barricato die-

³⁴ Cf *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 488. Il “debito di ascolto” si estende, secondo la *Sintesi della consultazione sinodale*, a diverse altre categorie, tra cui anche coloro che non partecipano più alle iniziative della comunità cristiana, che sono stati o si sono volutamente allontanati (cf p. 7).

³⁵ *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 489: come esempio si cita la sfida di una gestione economica realmente trasparente.

³⁶ Cf *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale IV (don Claudio Maria Colombo), 492. C'è il desiderio da parte dei preti di farsi «compagni di viaggio di ogni fratello e sorella», spostando «il baricentro da noi alle persone concrete [...]». Il Vangelo è per l'umano», ma spesso i presbiteri percepiscono come la gente che accostano «non sia così desiderosa di camminare insieme». Eppure lo stile della Chiesa in uscita rimane quello di «mettersi in ascolto di quanto la realtà ci suggerisce per poter davvero incontrare le persone lì dove sono, accogliere le loro storie e insieme iniziare un cammino di riscoperta comune della buona notizia del Vangelo» (Sintesi della Zona pastorale VII [don Francesco Quadri], 497).

tro le procedure del sistema, che non prende in considerazione quanto si dice nei Consigli o nei gruppi, quasi sapesse già cosa fare, da un lato; e dall'altro i fedeli – dai più impegnati ai più occasionali – in atteggiamento remissivo o comunque debole, un po' assuefatti, senza quasi più il coraggio di avvalersi del diritto di parola o di replica³⁷.

3. Il carattere “domestico” delle relazioni

In generale, la tematica che stiamo sviluppando si esprime anche attraverso l'affermazione, ripetuta e costante, della centralità delle *relazioni* nella vita del prete, rispetto al rischio di essere troppo (pre)occupati dagli aspetti organizzativi e strutturali, che causano stanchezza per la pesantezza degli apparati³⁸. Da parte nostra, vorremmo osservare che il profilo istituzionale – al pari, come abbiamo segnalato, delle incombenze amministrative – non andrebbe considerato come una parentesi o un elemento in sé estraneo al ministero presbiterale in quanto tale, e forse nemmeno come una semplice “cornice” dentro la quale vivere le relazioni personali. La Chiesa è presente nel mondo (anche) nella forma di un'istituzione umana, e come tale appella ad un'appropriazione personale da parte dei suoi membri che ne dica lo spessore realmente *spirituale*: la partecipazione ad un Consiglio pastorale parrocchiale dovrebbe essere – anzitutto per un presbitero – autentica “esperienza spirituale”, al pari della presidenza di una celebrazione eucaristica o della meditazione della parola di Dio o della visita a un malato.

Il tema delle relazioni, infine, può essere declinato secondo il codice familiare. Che la comunità cristiana sia “come una famiglia”, è un'affermazione da fare con molta cautela ed evitando qualsiasi enfasi retorica. Tuttavia, non va sottovalutata, a nostro parere, l'indicazione che viene dall'esperienza della Chiesa dei primi secoli, che come sappiamo si ritrovava nelle case:

Nel contesto familiare delle *domus Ecclesiae* il vescovo assumeva un ruolo paterno e i presbiteri erano, per così dire, i fratelli maggiori nella comunità; quando il vescovo era assente, erano loro ad assumerne l'autorità e quindi a esercitare una “paternità” verso gli altri battezzati. Il diacono, infine, rappresentava il servo della casa. Si può dunque ipotizzare con buoni argomenti che

³⁷ *Sintesi della consultazione sinodale*, 4.

³⁸ Cf *ConsPresb II*, Intervento di don Augusto Bonora, 499.

il motivo fondamentale per cui i ministeri si sono in pochi decenni concentrati sulla triade ministeriale che poi diventerà la norma, sia legato all'esperienza della *domus Ecclesiae*: i ministeri si sono plasmati su alcuni ruoli domestici, come quello del padre, dei fratelli maggiori e dei servi³⁹.

In questa prospettiva, i presbiteri come fratelli maggiori accompagnano, incoraggiano, guidano, si fanno “formatori di formatori” più che gestori diretti di tutte le attività, non come coloro che “comandano” (come in una monarchia) né come coloro che semplicemente “coordinano” (come in una democrazia), ma piuttosto come coloro che “presiedono”, in una logica di *corresponsabilità* e non semplicemente di collaborazione, secondo lo stile di una *fraternità autorevole*⁴⁰.

4. Il primato della fede e la comunicazione della fede

Tra i fattori che alimentano la vita del prete, di cui abbiamo parlato in precedenza, si potrebbe osservare che non viene citata la preghiera personale, in particolare in quella modalità contemplativa che dovrebbe essere luogo di pacificazione del vissuto, capacità di scorgere la realtà trasfigurata dalla fede in Gesù Cristo. D'altra parte, si deve però rilevare che i preti giovani presentano una sottolineatura più forte dei temi del cammino spirituale, segnatamente della dimensione dell'interiorità, dei sentimenti.

Da parte nostra, tenderemmo a non enfatizzare questi dati, in particolare invitando a tenere presenti due elementi. Anzitutto, esiste un pudore nel parlare del proprio rapporto personale con il Signore: si tratta di una realtà molto intima sulla quale non è facile intrattenersi in una comunicazione comunque pubblica qual è un incontro di classe con l'Arcivescovo. In secondo luogo, i riscontri dell'iniziativa organizzata dalla Formazione permanente del clero non sembrano autorizzare il timore che i giovani preti tendano a scivolare facilmente verso lo spiritualismo o l'intimismo.

Dobbiamo però registrare il richiamo emergente dagli interventi dell'Arcivescovo Delpini, il quale invita i presbiteri ambrosiani ad essere attenti alla cura delle celebrazioni e alla propria personale partecipazione in esse, evitando da una parte l'eccessiva concentrazione sugli aspetti rubricistici e dall'altra la superficialità ammantata dal pretesto della creati-

³⁹ E. CASTELLUCCI, *Servi del Vangelo. Presbiteri collaboratori della gioia*, Centro Ambrosiano, Milano 2020, 77.

⁴⁰ Cf E. CASTELLUCCI, *Servi del Vangelo*, 84-86.

vità, ma soprattutto guardandosi dal rischio che la dinamica sacramentale rimanga esteriore rispetto all'esercizio del ministero e il rito non sia vissuto con disponibilità a lasciarsene trasfigurare⁴¹. In sintesi, l'Arcivescovo pone la questione di come le parole della celebrazione e lo spirito con cui si vive il rito incidano sulla spiritualità del celebrante e come dalla pur dignitosa pratica liturgica i presbiteri effettivamente ne traggano i frutti spirituali, lasciandosi raggiungere e cambiare dalla forza divinizzante dei misteri celebrati⁴².

Forse deve far pensare il fatto che nell'immaginario spontaneo della gente il prete ambrosiano non sia considerato anzitutto come "uomo di Dio", "uomo di preghiera"? La riflessione degli stessi presbiteri porta a galla alcune problematicità: per esempio, leggiamo che «ci manca la consapevolezza che il tempo della preghiera (personale e comunitaria) è fondante circa il discernere e il decidere. Normalmente uno non prega affinché questo lo prepari a vedere il mondo come lo vede Dio»⁴³. Qualche presbitero osserva che è difficile guadagnare lo stile della sinodalità in un contesto dove la condivisione della fede non può essere data per scontata neanche tra gli "operatori pastorali"⁴⁴. Nell'ambito del tema dell'ascolto

⁴¹ Nell'omelia della prima Messa Crismale come Arcivescovo di Milano, Delpini ammoniva il clero: «È necessario che anzitutto i preti e i diaconi imparino sempre di nuovo a celebrare con un vivo senso del mistero, evitando la tentazione di utilizzare il contesto celebrativo per attirare l'attenzione su di sé. [...] Si tratta però anche di curare le condizioni perché la celebrazione produca i suoi frutti, in particolare la gioia intima dell'incontro con il Risorto e la comunione che fa dei molti una cosa sola» (M. DELPINI, *La Chiesa in debito*, Omelia per la Messa Crismale, Duomo di Milano, giovedì 29 marzo 2018, Centro Ambrosiano, Milano 2018, 15-16). Si veda anche, in particolare, la recente Proposta pastorale sul tema della preghiera, soprattutto la parte II: "Celebrare pregando. Il rito che trasfigura" (cf M. DELPINI, *Kyrie, Alleluia, Amen. Pregare per vivere, nella Chiesa come discepoli di Gesù*, Proposta pastorale per l'anno 2022-2023, Milano 2022, 23-35).

⁴² È noto – almeno ai presbiteri ambrosiani – come da sempre l'Arcivescovo Delpini consideri l'anno liturgico come l'ossatura decisiva della vita spirituale e il luogo opportuno per entrare nel mistero e rendere possibile il cammino del popolo di Dio verso la terra promessa: «La proposta pastorale è l'anno liturgico [...]. Non possiamo evitare la domanda: come celebriamo i santi misteri? [...] Rendersi disponibile alla grazia che viene offerta nella celebrazione può essere il frutto della proposta pastorale» (M. DELPINI, *Unita, libera, lieta. La grazia e la responsabilità di essere Chiesa*, Proposta pastorale per l'anno 2021-2022, Milano 2021, 9-10).

⁴³ *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 489.

⁴⁴ Cf *ConsPresb II*, Sintesi della Zona pastorale III (don Paolo Brambilla), 490.

e del dialogo nella Chiesa, affiora invece l'osservazione secondo cui la "qualità spirituale" del dialogo stesso non è mai dichiarata: «Solo alcuni interventi fanno riferimenti precisi all'ascolto dello Spirito, in ragione di una evidente preparazione interiore degli interlocutori»⁴⁵. La consultazione diocesana raccoglie l'esigenza di rendersi sensibili ai "gemiti dello Spirito", che è un altro modo per dire i "segni dei tempi": nella docilità allo Spirito di Dio

che difende la differenza di Gesù rispetto a noi e la differenza tra noi, potremo camminare insieme in un *processo generativo*: differenti tra noi, sempre attratti e attesi dalla verità di Gesù dove ancora non siamo, generiamo altro rispetto a ciò che siamo, usciamo dalla logica della ripetizione indolente del *si è sempre fatto così*⁴⁶.

Da parte nostra, vorremmo sottolineare l'aspetto dell'*espressione* e della *comunicazione della fede*: riteniamo che il servizio del sacerdozio ministeriale al sacerdozio comune dei battezzati si specifichi anche nel consegnare a questi ultimi le chiavi di un linguaggio adeguato per elaborare ed esprimere l'esperienza spirituale che vivono in prima persona e che spesso rimane senza parola. L'idea, insomma, è che compito dei presbiteri non sia solo quello di istruire i credenti attorno all'esperienza della fede, ma anche quello di aiutare i cristiani a leggere il proprio vissuto credente – che c'è già e che va riconosciuto – e a comunicarlo in modo efficace, perché la fede della Chiesa ne sia arricchita. Il primo campo di applicazione di questo discorso è senza dubbio quello del vissuto familiare, riguardo al quale si comincia a vedere – grazie a Dio – un più ampio spazio riconosciuto alle coppie cristiane capaci di riflettere sull'esperienza della fede in famiglia e di trasmettere a tutto il corpo ecclesiale le intuizioni, gli stili, le novità di appropriazione del Vangelo che in questo spazio maturano.

⁴⁵ *Sintesi della consultazione sinodale*, 6.

⁴⁶ *Sintesi della consultazione sinodale*, 8. Viene spontaneo collegare questo profilo del primato della fede al richiamo di papa Francesco al legame tra sacerdozio e battesimo: «La vita di un sacerdote è anzitutto la storia di salvezza di un battezzato. [...] Noi dimentichiamo a volte il Battesimo, e il sacerdote diventa una funzione: il funzionalismo, e questo è pericoloso. [...] È sempre una grande tentazione vivere un *sacerdozio senza Battesimo* – e ce ne sono, sacerdoti "senza Battesimo" –, senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla santità» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Simposio "Per una teologia fondamentale del sacerdozio"*, 17 febbraio 2022: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/february/documents/20220217-simposio-teologia-sacerdozio.html>).

In sintesi, si tratterebbe di prendere sul serio e di dare piena attuazione al dettato di *Dei Verbum* 8, che parla della “sacra tradizione”, cioè della predicazione apostolica, «espressa in modo speciale nei libri ispirati»; nel terzo paragrafo del testo conciliare si afferma:

Questa Tradizione di origine apostolica progredisce nella Chiesa con l’assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro (cfr. Lc 2,19 e 51), sia con la intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. Così la Chiesa nel corso dei secoli tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa vengano a compimento le parole di Dio.

La comprensione delle cose e delle parole trasmesse dalla tradizione apostolica, dunque, progredisce nella Chiesa attraverso tre elementi: il lavoro orante dei teologi (*ex contemplatione et studio credentium*), la proclamazione della fede da parte del Magistero (*ex praeconio eorum qui cum episcopatus successione...*), ma anche «l’intelligenza data da una più profonda esperienza delle cose spirituali» (*ex intima spiritualium rerum quam experiuntur intelligentia*)⁴⁷. Il progresso nella comprensione della tradizione apostolica, e quindi della Rivelazione, si realizza dunque anche attraverso il vissuto dei credenti, che a sua volta è oggetto dell’indagine teologica, sotto il discernimento ultimo che spetta al Magistero ecclesiale. Se qualche commentatore ritiene che questo passo conciliare alluda semplicemente al *sensus fidei* del popolo di Dio, noi crediamo che invece si tratti di una “intelligenza” delle cose spirituali che è *data in forma di esperienza*, che come tale si distingue da una intelligenza che si esercita “a riguardo” dell’esperienza e che si colloca piuttosto nell’orizzonte del classico *pati divina*, cioè dell’intuizione delle cose di Dio che si attua nella

⁴⁷ Un intervento al Consiglio presbiterale (purtroppo non registrato nel verbale) fa notare come il difetto del clericalismo non possa essere imputato soltanto al clero e alle sue indebite pretese egemoniche: vi è infatti una visione del ministero ecclesiale che ignora il debito originario del ministero stesso nei confronti della coscienza cristiana dei molti, come se il messaggio cristiano che il ministro propone fosse noto a monte rispetto alle forme storiche e pratiche nelle quali esso è di volta in volta portato. Non si riconosce, insomma, il debito del ministero nei confronti delle forme della coscienza di tutti coloro che credono.

“carne” dei credenti, grazie a un dono dall’alto⁴⁸. Ma, appunto, a questa esperienza occorre dare strumenti e linguaggi per dirsi e comunicarsi e occasioni per un ascolto e uno scambio nella fede della Chiesa.

5. Una fraternità per la missione

Qualcuno sospetta che il modello formativo presupposto, anche se forse mai confessato apertamente, dalla tradizione ecclesiale prevalente dell’epoca post-tridentina sia quello del “prete che sta in piedi da solo”. Secondo l’ultimo Concilio, invece, l’identità del prete comprende la sua inserzione nel presbiterio diocesano⁴⁹, dentro il quale «ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità»⁵⁰. La successione di questi termini forse non è casuale: la ragione prima dell’unità dei presbiteri dentro il presbiterio è la carità richiesta dall’apostolato e dall’esercizio del ministero, quella che il Concilio, seguito poi in particolare da *Pastores dabō vobis*, chiama “carità pastorale”⁵¹.

Nel quadro di una teologia della Chiesa locale, il principio della carità pastorale, che è principio interiore-universale del ministero presbiterale, va integrato con un principio esteriore-particolare, cioè il triplice riferimento al vescovo, al presbiterio e al popolo di Dio, che si concretizza nella condivisione delle scelte pastorali della Chiesa locale nella quale il presbitero esercita la sua missione: «Per essere veramente *pastorale*, la carità vissuta dal ministro non potrà dunque nutrirsi solo di atteggiamenti

⁴⁸ Si veda l’interessante commento di D. SORRENTINO, «Esperienza spirituale e intelligenza della fede in *Dei Verbum* 8», in C. SARNATARO (ed.), *La terra e il seme. Inculturazione ed ermeneutica della fede*, M. D’Auria Ed. - Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale Sezione S. Tommaso d’Aquino, Napoli 1998, 153-174. L’autore parla di “intelligenza esperienziale”.

⁴⁹ Cf *Lumen gentium*, 28: «I presbiteri [...] costituiscono col loro vescovo un unico presbiterio, sebbene destinato a uffici diversi»; cf anche *Presbyterorum ordinis*, 8: «I presbiteri [...] sono tutti tra loro uniti da intima fraternità sacramentale; ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono assegnati sotto il proprio vescovo».

⁵⁰ *Presbyterorum ordinis*, 8; più avanti, nello stesso paragrafo, si ribadisce che «ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli con il vincolo della carità, della preghiera e di ogni specie di collaborazione», al fine di manifestare quell’unità che Cristo desiderò fosse nel mondo il segno che conduce alla fede (cf Gv 17,23).

⁵¹ Cf *Presbyterorum ordinis*, 14 e *Pastores dabō vobis*, 21-23.

interiori e *soggettivi* – per quanto elevati e generosi – ma dovrà inserirsi nel cammino *oggettivo* della propria Chiesa locale»⁵².

In questa prospettiva, la questione della *fraternità presbiterale* non andrebbe affrontata anzitutto nei termini di una preghiera condivisa, o di una più assidua frequentazione amicale, o di forme di vita comune che cementino l'intesa e la conoscenza reciproca. Il primo dato da considerare è piuttosto quello di una chiamata a *lavorare insieme*. Da tempo il presbiterio ambrosiano è abituato ad ascoltare questo tema: il magistero del cardinale Martini, per esempio, ha messo un forte accento sulla necessità di «un presbiterio capace di pensare insieme, con amore, la propria missione nel mondo di oggi»⁵³. Oltre, anzi prima dello stile della fraternità, dell'amicizia, della comunicazione della fede, essere presbiterio diocesano richiede di «pensare insieme obiettivi e metodi dell'azione pastorale e di verificarne l'attuazione lungo il cammino»⁵⁴. La dimensione del decanato appare già nel magistero di Martini come particolarmente adeguata per realizzare questa *comunione per la missione* tra i presbiteri, attraverso la scelta di dedicare periodicamente tempo non tanto per affrontare le urgenze immediate, quanto per interrogarsi sui “problemi pastorali del territorio”, cercando di dare risposte alla domanda: «quali sono le urgenze, le possibilità e le strade per un'azione pastorale più incisiva nel nostro decanato?»⁵⁵.

L'indicazione pastorale del vescovo trovava fondamento in una riflessione teologica che viene espressa in modo singolarmente lucido da Tullio Citrini, il quale osserva come «in vista della fraternità presbiterale diocesana c'è più specificità nel corresponsabile modo di assumere e vivere il ministero che nella comunione vissuta in altri aspetti, più “spirituali” o più “laici” della vita», cioè per i presbiteri diocesani si può parlare di «una maggiore specificità del rapporto fraterno relativo alla comunione

⁵² E. CASTELLUCCI, *Il ministero ordinato*, Queriniana, Brescia 2002, 332.

⁵³ C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano». Omelia alla Messa Crismale del Giovedì Santo, 31 marzo 1988, Duomo di Milano, in ID., *La comunione presbiterale. Omelie delle Messe Crismali (1980-2002)*, Ancora, Milano 2015, 123.

⁵⁴ C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano», 123.

⁵⁵ C.M. MARTINI, «Il presbiterio diocesano», 124.

nell'*opus ministerii*⁵⁶. Ogni vocazione cristiana ha insieme una dimensione esistenziale, personale e una dimensione ministeriale; ora, per la vita religiosa, almeno per quella contemplativa, e per il matrimonio

sembra prevalente la dimensione esistenziale, gratuita dell'amore. Il presbitero è invece anzitutto ministro e vive in questo la propria matura e responsabile dedizione. La comunione entro il presbiterio è plasmata da questa originale condivisa responsabilità per la Chiesa; essa ha un vero senso cristiano come reale forma della carità, ma non si giustifica per se stessa, bensì a partire dal ministero. Con un gioco di parole: dalla presidenza nella comunione trae sostanza e forma la comunione nella presidenza, che poi ridonda sull'*ecclesia* come sicura benedizione. [...] Si tratta della carità pastorale vissuta solidalmente⁵⁷.

Vale la pena sottolineare, come ha fatto l'Arcivescovo Delpini nel dialogo con le classi di ordinazione dei presbiteri, la differenza tra *fraternità* e *amicizia*: entrambi i termini descrivono relazioni positive, ma non alludono allo stesso tipo di relazioni. La fraternità è data, mentre l'amicizia è scelta; la fraternità è dedizione gratuita, l'amicizia è dedizione reciproca; la fraternità procede per la via dell'agire, la *via operativa*, mentre l'amicizia procede per la via della condivisione personale, la *via contemplativa*. Nel presbiterio, dunque, tutti sono fratelli, alcuni sono amici.

La cura per la dimensione fraterna del ministero passa poi per una pratica virtuosa, che individua tempi e luoghi opportuni (la parrocchia, la Comunità pastorale, il decanato, ma anche gli ambiti di ministero e la classe di ordinazione), la condivisione della preghiera, della mensa e delle esperienze, la qualità della comunicazione (qualità della "conversazione", il decidere insieme). La fraternità presbiterale è una disciplina, chiede tempo, comporta anche relazioni intergenerazionali feconde, invoca anche la correzione fraterna, l'esercizio instancabile del perdono ma anche

⁵⁶ T. CITRINI, «I principi della spiritualità del presbitero diocesano», in CEI - COMMISSIONE PER IL CLERO, *La spiritualità del prete diocesano. Atti dei seminari e convegni 1979-1989*, a cura di F. BROVELLI E T. CITRINI, Glossa, Milano 1990, 278-296: 289-290.

⁵⁷ T. CITRINI, «I principi della spiritualità del presbitero diocesano», 291. Per un presbitero, la comunità cristiana, la Chiesa – aggiunge Citrini – «non può mai neppure per un attimo essere messa tra parentesi» (*ivi*), mentre per esempio nel matrimonio il rapporto di coppia tra i coniugi risulta avere una sua reale autonoma consistenza rispetto ai figli, non perché l'amore coniugale non sia orientato alla fecondità e alla famiglia nel senso più vasto, ma perché la famiglia stessa «trova nell'originale relazione fra i coniugi la propria fondazione non puramente funzionale» (*ivi*, 296, n. 12).

la presa d'atto dell'impossibilità della riconciliazione, la lotta contro le tentazioni della gelosia, del pettegolezzo, del confinarsi in cerchie ristrette e gratificanti⁵⁸.

Riguardo alle scelte specifiche della Chiesa milanese, i suoi presbiteri riconoscono che le Comunità Pastorali sono un'occasione per incentivare la pastorale d'insieme, per distribuire meglio le forze, per non sentirsi soli nelle decisioni⁵⁹, per sperimentare nuovi linguaggi e per aprire soprattutto le piccole comunità a un allargamento di orizzonti⁶⁰, in sintesi possono essere “una risposta alla cura del Vangelo per tutti”. Le Comunità Pastorali hanno in genere reso il presbiterio un po' più coeso, fraterno e missionario e alcuni presbiteri riconoscono che esse potrebbero essere occasione per la “bonifica” e la “conversione” della loro umanità, per imparare più lealtà, più schiettezza, più gentilezza, più correzione fraterna. Le nuove articolazioni – osserva qualcuno – hanno maturato la convinzione che la presenza della Chiesa sul territorio non coincide con la presenza fisica del prete⁶¹.

⁵⁸ Anche papa Francesco è tornato recentemente sul tema della fraternità presbiterale, con accenti molto realistici: «[...] non si può permettere che si creda che l'amore fraterno sia un'utopia, tanto meno un “luogo comune” per suscitare bei sentimenti o parole di circostanza o un discorso tranquillizzante. No. Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio [...], quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli. L'amore fraterno, se non vogliamo edulcorarlo, accomodarlo, sminuirlo, è la “grande profezia” che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere. Mi piace pensare all'amore fraterno come a una palestra dello spirito, dove giorno per giorno ci confrontiamo con noi stessi e abbiamo il termometro della nostra vita spirituale. Oggi la profezia della fraternità rimane viva e ha bisogno di annunciatori [...]. L'amore fraterno, per i presbiteri, non resta chiuso in un piccolo gruppo, ma si declina come carità pastorale, che spinge a viverlo concretamente nella missione» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”*, 17 febbraio 2022).

⁵⁹ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale VI (don Carlo Seno), 933.

⁶⁰ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 930.

⁶¹ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale IV (don Claudio Maria Colombo), 931. Riportiamo la valutazione dell'Arcivescovo Delpini: «Lo scopo per cui sono state costituite le Comunità pastorali è la missione, non il rimediare alla mancanza di preti. [...] Le Comunità pastorali rappresentano quindi un tentativo di rispondere alla percezione che la singola Parrocchia risulta ormai inadeguata a un compito che è diventato forse più ampio di quello che era in altri momenti storici, quando ogni singolo paese coincideva con una comunità bene identificata» (*ConsPresb III*, Conclusione dell'Arcivescovo, 947-948).

Tuttavia, si sono anche create situazioni di preti che si sentono “parcheggiati” o “rottamati”⁶², “messi da parte”⁶³ nel passaggio dalla responsabilità personale all’esercizio condiviso delle attività pastorali. Il lavoro in équipe non è facile e non tutti i preti hanno i requisiti per farlo: c’è anche un problema di formazione⁶⁴. È facile che sul prete si riflettano le tensioni e le divisioni delle comunità cristiane entrate a far parte della Comunità pastorale; in qualche caso, è cresciuta la condizione di solitudine dei presbiteri, con forme di logoramento e di scoraggiamento. È stata sovraccaricata la figura del Responsabile di Comunità pastorale (il cui lavoro rischia di essere burocratizzato e “aziendalizzato”)⁶⁵, mentre le figure dei vicari di pastorale giovanile e dei vicari di Comunità pastorale ha patito incertezze e oscillazioni, a volte ci si è identificati troppo con un ambito di lavoro.

Esiste un problema di identificazione del prete, da sempre legato alla propria gente e alla propria parrocchia; e d’altra parte c’è un problema di riconoscimento della Comunità pastorale da parte dei fedeli, attaccati alla propria parrocchia. La Comunità pastorale non ha una concretezza che riesca ad imporsi all’attenzione dei fedeli, soprattutto della fascia adulta⁶⁶; i campanilismi e le ferite tra le comunità frenano o bloccano la missionarietà⁶⁷. Se non bisogna perdere di vista l’identità delle singole parrocchie, qualcuno afferma che talvolta occorrerebbe il coraggio di abolire qualche parrocchia⁶⁸.

Da parte nostra, diremmo, in sintesi, che le Comunità Pastorali sono un modello, discutibile come tutti i modelli storici, senza dubbio uno dei tanti possibili. Forse vale la pena andare avanti, un cambiamento di modello costerebbe troppo, però con attenzione alle persone (per esempio i disagi dei preti, ma non solo), con prudenza e senza improvvisazioni⁶⁹ e uscendo dal

⁶² Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale VI (don Carlo Seno), 934.

⁶³ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale IV (don Claudio Maria Colombo), 931.

⁶⁴ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale I (mons. Claudio Stercal), 928.

⁶⁵ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale I (mons. Claudio Stercal), 927-928.

⁶⁶ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale V (don Arnaldo Maverio), 933.

⁶⁷ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale VII (don Francesco Quadri), 933.

⁶⁸ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale II (don Luca Ciotti), 930.

⁶⁹ Soprattutto nel processo di costituzione di una nuova Comunità pastorale: i presbiteri suggeriscono la premurosa osservanza delle procedure di ascolto, confronto e discer-

solo orizzonte presbiterale, quindi immaginando e coinvolgendo l'apporto di diaconi, religiose, laici, anche come figure di riferimento in parrocchie in cui non c'è più il prete.

Quanto al tema della vita comune, sembra necessario un serio discernimento per sperimentare forme di convivenza con modalità “leggere” di vita comune⁷⁰; discusso, ma meritevole di attenzione, il modello che qualcuno chiama del “monaco missionario”: dei presbiteri condividono una vita di preghiera e poi ogni giorno partono per raggiungere le diverse comunità di cui sono responsabili. Particolarmente suggestivi ci paiono i modelli di convivenza di clero, religiosi e famiglie, nella prospettiva di una “fraternità delle vocazioni”. Qualcuno parla di «“parrocchie scintille”, basate su un profondo ascolto della parola di Dio, costantemente alimentate e sostenute dalla centralità dell'Eucaristia; guidate non da un solo presbitero, ma da una *équipe* composta da laici corresponsabili e/o da una coppia di sposi»⁷¹. Da più parti, si invoca un più deciso investimento nella formazione comune di clero, religiosi e laici⁷².

Questo, lo sappiamo, non è un tempo adatto a grandi sintesi. La speranza può forse prendere la forma, il volto di un'immagine usata dall'Arcivescovo Delpini:

Forse la nostra orchestra sta ancora vivendo il tempo in cui si accordano gli strumenti. Ciascuno prova il suo suono, libera note sconnesse tanto per verificare il suono. Ne viene una impressione di confusione e di dissonanze,

nimento auspicato nei documenti. Una Comunità pastorale deve essere preparata e il popolo di Dio ascoltato seriamente; è importante pianificare, comunicare, formare una mentalità; occorre tenere conto del territorio, della realtà geografica (con attenzione alle distanze eccessive) e della pluralità di amministrazioni civili.

⁷⁰ Cf *ConsPresb III*, Sintesi della Zona pastorale I (mons. Claudio Stercal), 928.

⁷¹ *Sintesi della consultazione diocesana*, 11.

⁷² Non vogliamo dimenticare il delicatissimo tema del *potere* nella Chiesa: un'interessante, agile riflessione la si può ultimamente rintracciare nella Lettera pastorale del vescovo di Poitiers del settembre 2022: P. WINTZER, *Choisir et décider* (<https://www.poitiers.catholique.fr/choisir-et-decider/>). Secondo mons. Wintzer, la sinodalità è ciò che permette di coniugare i diversi luoghi dell'esercizio dell'autorità: comunitario, collegiale e personale; l'idea centrale è che una persona che deve prendere delle decisioni trova forza e un miglior riconoscimento se avrà utilizzato tutti i mezzi per non decidere da sola. Tra le pubblicazioni più recenti sul tema, rimandiamo a ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Autorità e forme di potere nella Chiesa*, Glossa, Milano 2019; inoltre, si può vedere il fasc. n. 3/2020 della rivista *Concilium*, dedicato a «Politica, teologia e senso del potere».

di suoni stridenti e di rumori maldestri. Non è un disastro: è il tempo per accordare gli strumenti. Ma adesso viene il tempo per eseguire la sinfonia. La gente aspetta una musica che svegli il sentire all'entusiasmo, il pensare alla verità, il corpo alla danza⁷³.

22 marzo 2023

⁷³ M. DELPINI, *È entrato nel santuario*, Omelia nella Messa Crismale, Duomo di Milano, 1° aprile 2021: <https://www.chiesadimilano.it/wp-content/uploads/2021/03/MESSA-CRISMALE-seconda-bozza-omelia.pdf>.